

CRONACHE DALL'INFERNO

“RACCONTO L'ORRORE PER SCACCIARE I MIEI FANTASMI”

Torture, stupri, continue minacce di morte. Marina Nemat ha descritto i suoi due anni in cella a Teheran nel primo libro. Ora, nel secondo, parla di un altro “carcere”: quello del silenzio. Ancora più pericoloso perché imprigiona tutto l'Iran
di Marina Terragni, foto di Alberto Cristofari



EVIN, CARCERE IRANIANO, non è famoso come Guantanamo. È molto peggio, però. Chi ci è passato racconta il puro orrore. Come Marina Nemat: due anni, lì, dai 16 ai 18. Torture, stupri, e la minaccia costante della morte.

Marina non è finita a Evin perché era una militante politica. Era solo una ragazzina cui piaceva studiare. Ma dopo la rivoluzione khomeinista anche questo, che tu volessi imparare il teorema di Euclide invece che sorbirti il catechismo delle Guardie

della Rivoluzione, diventò un crimine. Due anni in cella, i piedi maciullati dalle vergate e tutto il resto.

La sua storia, e quella di molti altri ragazzi come lei, Marina Nemat l'ha raccontata in *Prigioniera di Teheran*, bestseller tradotto in 25 lingue. Nel suo nuovo libro *Dopo Teheran* (Cairo editore) Nemat, che oggi vive in Canada, parla della necessità di raccontare per guarire. Ci sono voluti anni per ricordare l'Inferno, passando attraverso il limbo della rimozione.

«La sera in cui mi rilasciarono» racconta

Marina Nemat, iraniana, 45 anni. È l'autrice di Dopo Teheran (Cairo editore).

CRONACHE DALL'INFERNO



«i miei organizzarono una cena. C'erano due loro amici e Andre, il mio futuro marito. Si è parlato solo del tempo e di altre stupidaggini. Nessuno mi ha chiesto nulla. Nessuno ha voluto sapere che cosa mi fosse capitato. Più facile tacere e guardare altrove».

Perché? Per paura? Per vergogna? Per un malinteso senso dell'onore?

Molti anni dopo l'ho chiesto a mio padre. Io non ero pronta a dire, ma sarebbe stato importante sapere che qualcuno era pronto ad ascoltare. Lui mi ha risposto: sapevamo che avevi avuto esperienze terribili, ma abbiamo taciuto perché parlarne ci avrebbe fatto solo male e non sarebbe servito.

Dopo Evin, la prigione del silenzio.

Quella non era più la mia casa. Era un posto sconosciuto dove le persone non si parlavano e fuggivano l'una dall'altra. Succede sempre così: per le vittime dell'Olocausto, del genocidio in Rwanda, per le donne stuprate del Congo. Nessuno vuole sapere. Si ha paura di doversi assumere delle responsabilità. Di doversi chiedere: dov'ero io quando stava capitando? Perché non ho fatto niente per prevenirlo?

Si poteva prevenire la rivoluzione di Khomeini?

Anche una rivoluzione ha bisogno di tempo. Non capita tutto subito. Prima la chiusura di giornali e riviste. Poi Jane Austen fuori legge. La poesia. Gli abiti dai colori sgargianti. Il ballo. Il canto. Ogni forma d'arte, sublime ed estrema forma di libertà. Tutto quello che fa l'umanità, in poche

Il mio ex marito mi ha violentata "legalmente" a 17 anni. L'ho perdonato: è l'unico modo per interrompere il ciclo infinito di odio in cui la vittima diventa carnefice

IL LIBRO

Dopo Teheran è il secondo libro di Marina Nemat (il primo, sempre edito da Cairo, era Prigioniera a Teheran), che oggi vive in Canada con il marito e due figli. Ognuno dei 26 capitoli è dedicato a un oggetto che l'autrice mette in valigia in un sogno ricorrente: un elastico per capelli, uno scontrino del bar, il passaporto...

parole, viene bandito. Se di volta in volta avessimo parlato, se ci fossimo opposti, non saremmo arrivati a quel punto. Quando ci siamo resi conto della gravità della situazione, ormai era troppo tardi. E ribellarsi sarebbe stato uguale a morire.

Non soltanto la sua famiglia ha rimosso il passato...

Tutto l'Iran si è comportato allo stesso modo. I giovani arrestati, torturati e uccisi sono stati migliaia. Evin sembrava un orrido liceo, ed è ancora così. Ma il Paese ha voltato la faccia. E continua a non voler sapere. La memoria esiste, ma nessuno vuole accedervi. Oggi se vai in Iran ti sembra che le cose siano cambiate. Ci sono aiuole per le strade, la metropolitana funziona, il Paese è ricco ed efficiente. Anche la tortura è più efficiente. Ma è solo cosmesi. L'Iran è tale e quale. Che il presidente sia Ahmadinejad o Mousavi cambia poco. Il leader supremo resta l'ayatollah Khomeini. Questo è il problema.

Il ricordo è stato una dolorosissima conquista anche per lei.

Quando il nodo ha cominciato a sciogliersi ho sofferto di sintomi psicotici. Lancinanti flashback che mi facevano gridare. La terapia è stata la narrazione. E il perdono.

Chi ha dovuto perdonare?

La mia famiglia. E Ali, il mio primo marito: una guardia della Rivoluzione che ho sposato in carcere in cambio della vita... "Lo amavi o lo odiavi?" mi hanno chiesto in molti. Né una cosa né l'altra: lo capivo. Era un torturatore, il suo mestiere era uccidere. E mi ha stuprata legalmente a 17 anni. Ma a sua volta era stato torturato sotto il regime dello scià. Un ciclo infinito di odio in cui la vittima diventa carnefice. Perdonare Ali ha voluto dire interrompere la catena. Darmi il potere di tenermi fuori da questo destino di dolore. Quando vivi un terribile trauma, com'è capitato a me, non puoi cambiare quello che è stato. L'unica cosa che puoi fare è cercare di trasformare tutto questo male in qualcosa di buono. Torcere il male verso il bene. ●

Il servizio è dell'agenzia A3/Contrasto